

◆ **«Si tratta di delineare meglio i binari che già esistono. Occorre sostenere i detenuti nel reinserimento e servono soldi»**

◆ **«La galera deve essere solo l'extrema ratio per i reati gravi e particolarmente pericolosi come sostiene la commissione Grosso»**

◆ **«Rimarcare la già avviata differenziazione tra detenuti ordinari e pericolosi e rafforzare i circuiti di custodia attenuata»**

L'INTERVISTA ■ GIANCARLO CASELLI, direttore degli istituti di pena

«Tre tipi di carcere per uscire dall'inferno»

SAVERIO LODATO

Brucia ancora la ferita di Sassari. L'inferno carceri non è risolvibile con ricette miracolistiche. Secondo alcuni la strada maestra sarebbe svuotare, bonificare, alleggerire. Secondo altri l'ideale sarebbe mettere ordine all'interno. Tutti concordi, comunque: così non va, non può durare. E qualcosa si muove. Il consiglio dei ministri ha approvato il nuovo regolamento carcerario che va a sostituire quello del 1976. Ma nessuno, in vista del «generale agosto», si nasconde che ormai per le carceri italiane è iniziata una corsa contro il tempo. Né va dimenticato che la questione carcere è una di quelle che spaccano in due l'opinione pubblica, divisa fra i fautori del «buttiamo la chiave» e i fautori del «dobbiamo cercare di recuperarli». Con Giancarlo Caselli, direttore del Dipartimento di amministrazione penitenziaria, è possibile discutere l'intera faccenda, anche perché lui ha ovviamente idee in proposito e nelle quali crede parecchio. Ipotizza tre «binari» differenziati che tengano conto della diversità di reati e di pene perché - comunque - non tutti i detenuti sono uguali tra loro.

Procuratore Caselli...
«Alt. Non più "procuratore". La nostalgia dopo sei anni e mezzo di intensissimo e straordinario lavoro, anche per i risultati ottenuti, con tanti ed eccezionali colleghi di Sassari è davvero fortissima. Ma l'immedesimazione con l'attuale funzione di direttore del Dap è altrettanto forte, per cui, anche se a malincuore ma doverosamente, lasciamo stare il titolo di "procuratore"».

Direttore Caselli, allora, se non ci fosse stata Sassari le carceri sarebbero tornate al centro dell'attenzione politica?
«Col caso Sassari nell'amministrazione penitenziaria si è abbattuta una vera bufera. Molte reazioni emotive, spesso anche isteriche. Un problema gravissimo e serio - se i fatti di Sassari risulteranno veri non possono che essere defi-

niti assolutamente intollerabili - è stato talora strumentalizzato. Per fortuna i tentativi di arbitraria generalizzazione non sono passati. Grazie al ministro Fassino - va detto - ma anche grazie al Dap - e anche questo va detto - si è tenuta ferma la condanna per ciò che è intollerabile ma si è anche posto un alt agli attacchi indiscriminati. Anzi. La cupa e triste vicenda di Sassari è stata «elaborata» in positivo per accelerare o avviare processi di riforma».

Direttore Caselli, il nuovo regolamento carcerario è figlio dell'emergenza?
«Questo non è esatto. Se ne discute da un paio d'anni. L'approvazione definitiva viene a cadere nel momento giusto, in cui più che mai è necessario combinare la sicurezza con il cosiddetto trattamento».

Vale adire?
«Trattamento significa anche at-

La bruttissima vicenda di Sassari è stata elaborata in positivo per accelerare la riforma



tenzione ai diritti inalienabili del detenuto, condizione preliminare e ineludibile per potere impostare un serio discorso di recupero. È questo l'obiettivo che vogliamo conseguire».

Direttore Caselli. Leggo a caso dal nuovo regolamento: il detenuto riceverà la posta via fax; sarà abolito il vetro divisorio fra il condannato e i familiari; menù particolari a seconda della fede religiosa dei carcerati; bagni individuali; aree per fumatori, eccetera eccetera. Non le sembra un quadro eccessivamente idilliaco al cospetto della realtà odierna?

«In uno stato civile, il detenuto deve subire un'unica privazione, quella della libertà personale. Per il resto rimane titolare dei diritti propri di ciascuna persona umana. Tra questi elementari diritti ci sono anche quelli che sono previsti nel nuovo regolamento...».

Dall'inferno alla Città del Sole,

sia pur popolata di detenuti?
«Nulla di avveniristico, mi creda. Nulla che abbia a che vedere con un grande hotel. Solo una espiazione della pena in termini «umani», cioè rispettando sempre le persone. Ripeto: questa è la premessa indispensabile per avviare un serio discorso di recupero».

Direttore Caselli, se guardiamo al passato carcerario italiano non mi pare che si possa sostenere che il «recupero» abbia dato risultati ragguardevoli. Si diceva che il carcere era l'università del crimine. La considera una forzatura?
«Guardi che il recupero è comandato dall'articolo 27 della Costituzione, che è, come dire, la legge delle leggi. E soprattutto dall'interesse non solo del singolo detenuto ma anche dell'intera collettività».

Direttore Caselli, non c'è una buona aria in giro nei confronti di chi sta dentro. Persino nella

Città del Sole, pensata come città ideale. Campanellasi l'esigenza di disporre ad ogni piano dei guardiani che si distinguevano fra loro, per funzioni, dalla foggia e dal colore dei berretti. Non corriamo il rischio di cadere da un'altissima all'altro?

«Quella parte di opinione pubblica che ragiona così, alla quale lei si riferisce, è purtroppo maggioritaria, non si accorge di farsi del male. Un carcere concepito sulla filosofia del «buttiamo la chiave», «dovevano pensarci prima», «paghino e basta», è un carcere che non solo inasprisce i cuori, ma irrobustisce le scelte di contrapposizione e di illegalità. È un carcere che continua a essere cinghia di trasmissione, scuola di delinquenza, università del crimine, appunto. Un carcere così fa male alla società».

Direttore Caselli, il suo carcere ideale invece?
«Non il "mio", ma il carcere che



tutti dovremmo volere: capace di recuperare o, almeno, di offrire la speranza di reinserimento. Un carcere che provi a ridurre la recidiva. Se mi consente l'uso di una formula facilmente comprensibile: meno reati, e di conseguenza più sicurezza. Esattamente ciò che chiede la società. E che le conviene».

Direttore Caselli, facciamo anche i conti con l'attuale inferno carcerario. Recentemente, proprio da lei, sono venute cifre allarmanti. Può riassumere?

«Una cifra valga per tutte: ci sono 15000 presenze in più rispetto ai posti effettivamente disponibili. Il sovraffollamento è una pena accessoria, non scritta in nessuna legge e invece regolarmente inflitta ai detenuti italiani. E sovraffollamento per gli operatori penitenziari significa condizioni di lavoro ancora più difficili di quelle che quotidianamente essi riescono a sopportare. Con una serie di piccoli miracoli che possono essere percepiti solo stando dentro questo meccanismo. Mancano spazi fisici per la formazione professionale, la scuola e la rieducazione in generale...»

Direttore Caselli, si diffondono anche casi di autolesionismo, malattie contagiose, non rischiare di arrivare fuori tempo massimo?

«Il 30 per cento dei detenuti italiani è composto da tossicodipendenti. Il 50, 60, nelle grandi carceri, sono immigrati stranieri. Tutta gente che avendo commesso reati deve pagare la pena, ma è anche gente che è espressione di problemi sociali. Bisogna chiedersi se il carcere sia sempre l'unica risposta giusta».

Confessi, direttore Caselli, che in questo momento stava pensando a due parole «magiche»: indulto e amnistia.

«Questi sono problemi squisitamente politici. Un direttore del Dap non ha titolo per intervenire in materia. Ma è difficile non essere d'accordo con coloro che sostengono che il ritorno anticipato alla libertà, quale ne sia la causa, dovrebbe avvenire all'interno di un percorso di sostegno».

Direttore Caselli, sono i diversi bi-

nari dei quali ha parlato? Un circuito per i più pericolosi, un circuito per chi ha commesso reati secondari, un altro per pene molto brevi...

«Non mi faccia avventurare in eccessive interpretazioni di ingegneristica carceraria... Percorso di sostegno significa combinare il controllo del detenuto tornato in libertà, con la dissuasione, la responsabilità, la riparazione. Per seguire questa corsia ci vogliono soldi, perché il reinserimento ha un costo. Ma sono costi comunque inferiori a quelli del carcere. Quindi conviene».

Direttore Caselli, si può esplicito «Dobbiamo fare i conti con il sovraffollamento? Nel medio periodo si risolve riducendo il carcere ad estrema ratio per reati gravi e soggetti particolarmente pericolosi. Questa è la linea della commissione presieduta da Carlo Federico Grosso che sta elaborando la riforma del codice penale».

Enelbreve periodo?
«In una differenziazione fra detenuti che è già avviata. Fra detenuti di maggiore pericolosità e detenuti "ordinari". L'amministrazione penitenziaria si propone di rafforzare notevolmente i circuiti di custodia attenuati. Quello che potremmo chiamare il terzo

binario. E ciò significa prevedere in questo circuito l'impiego di un elevato numero di operatori del trattamento: sanitari, mediatori culturali, insegnanti, educatori, capi d'arte, assistenti sociali, psicologi... Con una ridotta presenza del personale di custodia».

Direttore Caselli, il detenuto come persona, dunque?

«Sì. Vogliamo agevolare l'assunzione di responsabilità diretta da parte dei detenuti prevedendo forme di incentivo al mantenimento del «patto» con l'amministrazione, e prevedendo la dissuasione e violarlo».

Direttore Caselli: getta il tuo peso sulle onde, un giorno ti sarà restituito, si legge nell'«Ecclesiaste».

«C'è in noi soprattutto un obiettivo strategico: il recupero del condannato. Questo vorremmo che fosse il carcere nuovo. L'alternativa sarebbe solo l'inferno attuale».

IN PRIMO PIANO

RIAPPARE UN TESORO SCOMPARSO, LA BIBLIOTECA DI MAFFEO PANTALEONI

VALERIO CALZOLAIO

biblioteca del ministero, accessibili, consultabili, prestabili. Alcuni, per furto o dimenticanza, andarono persi. Quattro casse finirono a Camerino nel 1937 con un parziale rientro solo nel 1948. Tutti furono trasferiti, per ragioni di sicurezza, ad Orvieto fra il '43 e il '44. Poi, dopo la guerra, alcune rivendicazioni di eredi, enti pubblici, avvocati provarono la chiusura di ogni accesso, la fine di ogni consultazione. Quando, innumerevoli volte, l'Avvocato Macerata dello Stato venne interpellato, non fu mai riconosciuto diritto alcuno, eccetto quello dell'unico proprietario del titolo legatario fiduciario Massimo Pantaleoni, deceduto nell'83.

I libri sono stati... dimenticati e sono restati fino al gennaio 2000 in quella stanza sigillata,

aperta solo eccezionalmente, essendosi persa anche memoria della vicenda. Ogni tanto qualcuno inviava lettere, qualcun altro citava l'importanza scientifica della raccolta «scomparsa».

Ora il 21 giugno a Macerata,



il presidente Ciampi, già ministro del Tesoro e già dirigente della sede maceratese della Banca d'Italia, inaugurerà la sala Maffeo Pantaleoni aperta al pubblico presso la Biblioteca comunale. La ricomparsa del tesoro è stata resa possibile dal-

la scelta di accantonare il problema proprietà. Formalmente il deposito resta ministeriale, ma l'esercizio del deposito viene svolto in una città diversa da Roma che consentirà l'accesso (per la prima volta da mezzo secolo) a studiosi, ricercatori, giornalisti e lettori. Fra l'altro la biblioteca di Macerata è notevole per l'edificio e l'ampiezza (la seconda delle Marche) e contiene già un ricco fondo della famiglia Pantaleoni. Lo Stato centrale salda un debito morale in questi giorni!

Certo, è trascorso molto tempo da quando è morto Maffeo Pantaleoni, nato a Frascati nel 1857, educato a Postdam, laureato a Roma con Salandra, docente universitario a Camerino, Macerata, Venezia, poi (dopo parentesi a Bai e Napoli) a Genova, Pavia, Roma, deputato in due legislature fra il 1900 e il 1902, senatore a fine vita.

Era un «intellettuale», lavorava soprattutto con i libri, diversi ereditati dal padre. Ne possedeva tanti, che servivano per essere letti, valutati, commentati, chiosati, o utilizzati per propri scritti, magari prestati. Con la morte sono «scomparsi» anche buona parte dei libri. So-

no oltre settemilaseicento volumi, riviste, opuscoli, in larga parte risultato di un percorso culturale originale di assoluto rilievo nazionale ed internazionale e costituiscono un insieme significativo per composizione, tempi e modalità di acquisto e di lettura, intreccio con l'edizione di altri libri non solo di Pantaleoni, rappresentativi di un'epoca decisiva della storia del pensiero economico italiano («puro» nella ricostruzione gramsciana). Libri il cui valore era ed è enorme, ma connesso quasi solo alla possibilità di consultarli, di leggere le dediche degli autori, le annotazioni autografe, gli appunti, le correzioni.

So che alcuni attendono con ansia di poter visionare i volumi e le miscelanee che Pantaleoni aveva raccolto. Ho letto e ascoltato autorevoli opinioni sulle molteplici rilevanti ragioni che giustificano un interesse intenso e sovrannazionale. E sono perciò soddisfatto di aver contribuito a rendere possibile l'accesso pubblico alla raccolta Pantaleoni, inserita nel contesto di una grande antica biblioteca italiana. Non era ammissibile subire passivamente un'as-

surditá burocratica, un deposito temporaneo divenuto isolamento permanente.

Ho svolto numerosi sopralluoghi in quella antica stanza ministeriale per capire la vicenda di quei libri impolverati su venticinque alte scaffalature di finto legno con un ballatoio-soppalco. Ancora adesso faccio fatica a «concepire» che finora, per settantasei anni, non sia stato possibile garantire una volontà formale e sostanziale di un cittadino italiano e garantire un diritto collettivo a ricerche e studi su una personalità europea della politica, dell'economia, della società a cavallo del secolo scorso.

Credevo non vi sia mai stata ragione per non poter consultare quei libri: non contengono «segreti» o notizie da secretare, nella quasi totalità non sono «preziosi» in quanto tali (a prescindere dal proprietario o dagli appunti), per lo più ne esistono altre copie altrove accessibili e citate. Credevo che non vi sia mai stata ragione per non poterli mai consultare a Macerata: non vi è una sola città nella vita della famiglia e dell'economista ma certo Macerata è quella che più ricorre, già la biblioteca

comunale ha molta documentazione su Pantaleoni, Macerata è una storica sede universitaria, da qualche decennio anche in materie economiche-finanziarie.

Probabilmente non c'è stata una violazione di norme o una responsabilità individuale nella «reclusione» dei libri di Pantaleoni. Aggiungo che non ho nemmeno riscontrato una scelta, forse solo la (cattiva) volontà di non prendersi responsabilità individuali per risolvere un problema senza controindicazioni logiche. Come talvolta accade, la condizione necessaria (non sufficiente) è stata un poco di buona volontà nel prendere di petto una situazione inaccettabile.

Sentiamo spesso parlare di diritti negati, di formalismi astratti, di centralismi amministrativi. È solo un caso che questa volta ci sia un lieto fine, l'incrocio di fortunate contingenze politiche e personali. Buona volontà è caso hanno innescato un processo (comunque lento e tortuoso); l'esito positivo è dipeso dal serio lavoro di uomini e donne in carne ed ossa, di molti funzionari pubblici, di amministratori responsabili a Roma ed a Macerata, di una efficiente cooperativa, che ha seguito il trasloco e sta realizzando un delizioso opuscolo per l'inaugurazione ufficiale. Ne deriva l'impegno a gestire bene il tesoro che ora Macerata e le Marche ereditano...

